

Si potrebbe continuare e il romanzo di Hawthorne è in realtà assai più ricco. Dispiace non parlare delle due grandi figure della mediazione che sono il vecchio Chillingworth e la piccola Perla, oltre che delle scansioni testuali più importanti che danno il ritmo delle trasformazioni. Sarebbe tuttavia troppo lungo e ci porterebbe assai lontano. Così, andrebbero ugualmente analizzate le occorrenze testuali della «vergogna» come lessema di cui, va detto, Hawthorne non fa alcuna economia. Ma anche questo richiederebbe ben altro apparato analitico.

Credo tuttavia di aver mostrato ciò che mi stava più a cuore e che costituiva il mio scopo, utilizzando un testo come esempio di un possibile doppio regime semiotico di una stessa configurazione passionale. Ma il romanzo ci consente di focalizzare ulteriormente un aspetto che mi pare importante. La vergogna è al contempo sentimento e segno. In quanto sentimento, passione, essa è un effetto di senso di dinamiche discorsive organizzate e articolate secondo sequenze di cui è importante poter ricostruire la logica semiotica. In quanto segno essa entra a far parte di un processo di produzioni e interpretazioni i cui soggetti si dislocano secondo programmi che li definiscono, che li modificano e che ne determinano modalmente l'esistenza e la competenza. Una teoria delle condizioni della realizzazione dei soggetti è precisamente il luogo di esercizio di una semiotica delle passioni. Là dove un soggetto si realizza, realizza segni che attendono di essere interpretati per dare l'avvio a nuove catene, a nuove trasformazioni. In altri termini, la competenza viene continuamente ridefinita dall'uso che i soggetti fanno dei segni che realizzano. In questo senso la passione, ogni passione, per la semiotica, manifesta contemporaneamente l'essere o «stato» del soggetto e un modo del suo «fare», poiché la passione è anche sempre uno dei modi della sua competenza interpretativa.

la vergogna è al
contempo
sentimento e segno

Note

* Questo testo è stato letto a Palermo il 16-3-1988, nell'ambito del ciclo di seminari su «Le passioni» organizzato dal Circolo Semiologico Siciliano, ed è stato inizialmente pubblicato in *Materiali semiotici. Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano* 30, Palermo, Stampatori Tipografici Associati, 1989.

1. Si tratterà della traduzione italiana del romanzo di Nathaniel Hawthorne, *The Scarlet Letter* (1850), Milano, Garzanti, 1982.
2. A.J. Greimas, «La sfida», (1982), in *Greimas* 1983: 205-216.
3. E. Goffman, «Imbarazzo e organizzazione sociale» (1967), in *Modelli di interazione*, Bologna, il Mulino, 1971.
4. «Giochi di faccia», *ibidem*.

Denis Bertrand

L'enunciazione passionale.

Studio di un caso:

le *Lettere della religiosa portoghese**

Dalla loro pubblicazione, nel 1669, le *Lettere della religiosa portoghese*, largamente riconosciute come uno dei monumenti della letteratura passionale, pongono l'enigma della loro autenticità: chi è, o chi sono i corrispondenti (dove con questo termine intendiamo sia gli eventuali protagonisti della passione che vi si enuncia, sia l'autore che ne simula l'esistenza)? La storiografia letteraria scandisce questa inchiesta con le sue ipotesi, le sue confutazioni, le sue «trouvailles»: per non citare che le edizioni più recenti, si possono evocare le tesi perentorie e antagoniste di F. Deloffre (1962)¹, che vede in queste lettere l'esercizio «oulipista» di un gentiluomo guascone, segretario di Luigi XIV, chiamato Guilleragues, e di Y. Florenne², che contesta con forza le opinioni del precedente, pur senza riuscire a decidere, e mettere avanti un nome...

Prima di loro, l'itinerario era segnato dalle prese di posizione di scrittori illustri, come La Bruyère, Rousseau³, Stendhal⁴, Sainte-Beuve, Rilke e molti altri. Il dibattito, divenuto accademico, è così prolisso a questo proposito che oggi sembra difficile riuscire a leggere queste lettere senza prendere a propria volta posizione sulla controversia. Ed è invece proprio quel che cercherò di fare, tentando di spostare il centro della questione e ponendomi all'interno dello stesso discorso, il più vicino possibile agli oggetti cui esso dà forma e ai problemi che suscita. O, più concretamente, abordando il testo delle *Lettere* — e indirettamente il commento che ha generato — per il tramite, semiotico, del soggetto. Dietro la ricerca dell'autenticità e della «verità» storica, che attesta la sua presa sul reale attraverso l'identificazione, si delinea in effetti la questione di un soggetto: questo soggetto si manifesta nelle lettere — dato che esse non fanno che parlare di lui, costruirne l'immagine — ma si cancella nell'anonimato, e la ricerca si dà il compito di ricostituirlo. In questa prospettiva si può allora spostare il problema un gradino più in alto, e piuttosto che accettare la legittimità della questione come una evidenza oggettiva e naturale, domandarsi che cosa, nel testo, fonda, convalida, si potrebbe quasi dire prescrive una simile ricerca di identificazione. In

l'anonimato e la
questione del soggetto

altri termini, l'interrogazione che porta sull'autenticità non può, ai miei occhi, essere considerata come una questione primaria: essa ne presuppone un'altra che la determina e la legittima, e che dipende da ciò che con un termine troppo impreciso si può chiamare «l'efficacia» stessa del testo in quanto oggetto semiotico. Il commento risulta da una forza d'inerzia che ha la sua fonte nel testo stesso: trae la sua sostanza da una profondità che riconosce, o da un vuoto che scopre, e che si adopera a riempire. Le parti del testo attirano e alimentano la pienezza del commento e quest'ultimo, dal canto suo, non smette di giustificare quello, istituendolo come suo referente e aggiungendovi ogni volta dei motivi supplementari per considerarlo un'«opera». Ora, nel caso che ci riguarda, questa efficacia riposa in larga parte, mi sembra, sul dispiegamento particolarmente ricco e complesso, in un discorso epistolare, della figura del soggetto, di ciò che lo forma, lo occupa e lo esibisce, e anche attraverso le sue metamorfosi, di ciò che lo dissimula e lo cancella.

Scegliendo di considerare il testo sotto questa luce, iscrivo la mia riflessione nel quadro più generale di una vasta regione della ricerca semiotica attuale, che a filo dei lavori sui dispositivi modali, sulle passioni (con l'importanza riconosciuta alla categoria timica a livello delle strutture profonde⁵ e l'ipotesi, della sua autonomia, come «dimensione», accanto alle dimensioni pragmatica e cognitiva), sull'enunciazione e i problemi legati alla messa in discorso, si sforza di cogliere la nozione di soggetto, in quanto istanza costruita, e di evidenziarne a diversi livelli le condizioni di descrizione e di apprensione.

1. Il soggetto nelle Lettere: due regimi di iscrizione

Fra le diverse prospettive aperte da queste ricerche ve n'è una che concerne la tipologia dei soggetti, o più precisamente la tipologia delle relazioni attanziali nelle quali si iscrive come termine finale, sotto i suoi differenti aspetti, l'istanza complessa del soggetto e la rete delle relazioni intersoggettive. È banale dire che il soggetto, concepito come attore individuato o come istanza-origine dell'attività discorsiva postulata teoricamente, in realtà è sempre un concatenamento di soggetti, una figura sincretica formata da un intreccio di attanti o di ruoli attanziali strettamente imbricati che appaiono, dominano o si cancellano nelle configurazioni del discorso — essendo ciascuno sistemato in un percorso modale proprio — e che l'analisi distingue e separa per comodità descrittiva in ragione delle loro rispettive attribuzioni funzionali. Nella sua analisi di un testo di G. Dumézil⁶, A.J. Greimas ha così potuto mostrare, in modo illuminante, che il soggetto di enunciazione si distribuiva a filo del testo, e in questo modo si costruiva in un certo numero di figure attanziali enunciate (soggetto, antisoggetto, aiutante del Destinante ecc.), come se quel soggetto alla ricerca di conoscenze vere che è il sapiente cercasse di occupare tutte le posizioni disponibili e prevedibili del proprio microuniverso,

*due configurazioni
soggettive:
il soggetto epistolare,
il soggetto passionale*

in modo da rendere inattaccabile (bisognerebbe dire, da un punto di vista argomentativo, incontestabile) la figura unica, risultante da tutte quelle parziali, che la firma in definitiva mira a costituire.

È in questo spirito che si situa, almeno in partenza, la mia analisi delle *Lettere della religiosa portoghese*: come prende forma il soggetto? In quali percorsi va a stabilirsi, o, più esattamente, se si vuole mostrare la preminenza delle relazioni e delle forme sui termini e le sostanze, quali sono i percorsi che lo stabiliscono e che fissano l'effetto-soggetto? Mi sembra che in modo assai generale si possono delineare due grandi configurazioni soggettive, in cui si articolano e si organizzano nella loro diversità l'insieme delle manifestazioni particolari: da una parte ciò che chiamerò il *soggetto epistolare*, e dall'altra il *soggetto passionale*. Come definirli? Come metterli in rapporto fra loro?

Studiando le passioni nel discorso sotto forma di passioni-lessema — come la «disperazione» (J. Fontanille), la «stima» (J. Courtés) o la «collera» (A.J. Greimas) — i semiotici si sono in definitiva relativamente poco interessati all'enunciazione passionale in se stessa o, in altri termini, alla manifestazione discorsiva del passionale, e cioè ancora al modo in cui quest'ultima può riorganizzare a suo vantaggio l'insieme di un processo discorsivo. È vero che l'approccio generale adottato per l'elaborazione di una semiotica delle passioni doveva, per scelta metodologica, far passare questa preoccupazione in secondo piano. Ma la distinzione che ho appena stabilito fra questi due insiemi soggettivi, l'uno e l'altro sottesi da un'armatura semionarrativa e discorsiva propria, forse ci può permettere di avanzare proprio in questa direzione.

Ognuno dei due soggetti qui evocati si trova dunque costruito e distinto a partire da percorsi specifici:

— Il soggetto epistolare è un soggetto dialogico. Riposa sull'instaurazione di una isotopia intersoggettiva: considerando il suo coenunciatore come un attore individuale figurativo e investendolo come tale a questo livello, esso lo convoca alla reciprocità dello scambio e reclama almeno a lui la conferma minima dell'identità costruita dal testo stesso della lettera. È, al livello più elementare, ciò che realizza la formula amministrativa classica: «In risposta alla vostra lettera del...».

— Ora, nelle lettere che ci interessano, questa identità si trova stabilita nei percorsi diversamente complicati di un soggetto passionale. Quest'ultimo, a monte di ogni scambio intersoggettivo, è esclusivamente teso verso il suo oggetto, che qui non è altro che l'interlocutore epistolare: in effetti è la figura costituita del destinatario della lettera, coenunciatore potenziale, che si trova manipolata e trasformata in un attante-oggetto nel soliloquio passionale della religiosa. Alla competenza del soggetto — questo misterioso «gentiluomo di qualità, che serviva in Portogallo»⁷ — e anzitutto a quella che gli permette di assumersi come «io», si è dunque sostituita la valorizzazione dell'oggetto, o meglio ancora, un gioco complesso di valorizzazioni conver-

*il soggetto epistolare
è un soggetto dialogico*

tipologia dei soggetti

genti o contraddittorie, il cui oggetto iniziale non è più che la lontana referenza, e che vanno a svilupparsi, come vedremo, in un certo numero di ruoli patemici. In questo modo il soggetto della passione, nella misura in cui è anche soggetto del discorso, scava tra sé e il suo oggetto uno spazio modale notevolmente ricco e coerente che, investito sotto la forma ricostruibile della rete attanziale, fonda e organizza l'autonomia, si potrebbe dire l'autarchia, dei suoi percorsi.

Lo scarto che si è così formato fra le due figure soggettive (quella epistolare e quella passionale), modifica lo statuto funzionale della stessa lettera: la sua sintassi intersoggettiva si trova sciolta dal soggetto passionale a suo esclusivo beneficio. Le cose vanno come se quest'ultimo, allestendo uno spazio che gli è proprio, con i suoi punti di riferimento e i suoi limiti, respingesse ai confini del suo discorso il soggetto epistolare, e mirasse alla sua cancellazione.

Il discorso da sé all'altro diviene discorso fra sé e sé, che rende possibile la mediazione degli oggetti attraverso la messa a frutto dei valori di cui sono il supporto e l'attuazione sintagmatica delle loro virtualità⁸. Nel quadro di uno studio che riguarda maggiormente la «lettera» che non la passione, mi accontenterò qui di qualche osservazione relativa alla discriminazione dei soggetti: anzitutto per mettere in evidenza, a partire dall'analisi di un estratto, la sfaldatura che abbiamo constatato e il modo di sviluppo discorsivo di cui è all'origine. Successivamente esaminerò gli elementi di figuratività sparsi nel discorso della religiosa, dato che lo statuto del figurativo mi sembra chiarisca, in modo obliquo, la distinzione proposta. E infine, prolungando queste considerazioni, procederò al riconoscimento di due ordini del cognitivo corrispondenti ai due ordini di soggetti.

2. Una «mise en abîme» attanziale

L'inizio della «Prima lettera» potrebbe da solo fornire ampia materia all'analisi:

Considera, amor mio, fino a quale eccesso hai mancato di preveggenza. Ah! infelice! sei stato tradito, e hai tradito anche me con false speranze. Una passione sulla quale avevi fatto tanti progetti di piacere oggi ti causa solo una disperazione mortale, che può essere paragonata solo alla crudeltà dell'assenza che la causa. Che? quest'assenza, cui il mio dolore, per quanto sia ingegnoso, non arriva a dare un nome abbastanza funesto, mi priverà dunque per sempre dal guardare gli occhi nei quali vedevo tanto amore, e che mi facevano conoscere dei movimenti che mi colmavano di gioia, che per me sostituivano qualsiasi cosa, e che mi bastavano? Ahimè! i miei occhi sono privati dell'unica luce che li animava, restano solo le loro lacrime, e li ho usati unicamente per piangere senza tregua, da quando ho saputo che infine voi eravate risoluto a una lontananza che mi è così insopportabile da farmi presto morire. E tuttavia mi sembra di avere qualche forma di attaccamento per i dolori di cui voi siete la sola causa: ho destinato a voi la mia vita dal momento in cui vi ho visto, e provo qualche piacere a sacrificarvela. Mille volte al giorno vi indirizzo i miei sospiri, che vi cercano in ogni

dove e mi riportano solo, per tutta ricompensa a tante inquietudini, l' ammonimento troppo sincero della mia cattiva sorte, che ha la crudeltà di non poter sopportare che io mi illuda, e che mi dice continuamente: smetti, smetti, sfortunata Marianna, di consumarti vanamente, e di cercare un Amante che non vedrai più, che ha attraversato i mari per fuggirti, che è in Francia immerso nei piaceri, che non pensa un attimo ai tuoi dolori, e che ti dispensa da tutti quei trasporti di cui non t'è minimamente grato. Ma no, non posso risolvermi a giudicarvi così ingiuriosamente, e sono troppo interessata a giustificarvi: non voglio assolutamente pensare che mi abbiate dimenticato⁹.

In nessun altro luogo, nelle cinque lettere, l'opposizione tra i due soggetti è così netta, persino spettacolare: essa si stabilisce chiaramente, a livello della manifestazione testuale, nella discriminazione dei modi di rivolgersi che reggono le differenti isotopie soggettive e fondano la delimitazione delle unità del testo. Abbiamo così, alternativamente, «tu», «voi», poi di nuovo «tu» e «voi». È facile constatare che i pronomi personali «tu» costituiscono qui gli *embrayeurs*¹⁰ del soggetto passionale, mentre i «voi» sono gli *embrayeurs* del soggetto epistolare. In quest'ultimo caso, convocano il destinatario della lettera, tematizzato come un attore individuale, e attualizzano la relazione intersoggettiva attraverso cui precisamente si definisce il discorso epistolare. Nel primo caso, le cose sono un po' più complicate dato che ciascuno dei «tu» rinvia a degli attanti distinti: il primo è iscritto nel discorso dell'«io» che si rivolge al suo «Amore», cioè al suo «sentimento» attanzializzato (o, se si preferisce, «personificato») proprio in questo modo; il secondo, «smetti, smetti infelice Marianna, di consumarti vanamente» è iscritto nel discorso citato della «cattiva sorte» che, attanzializzata come soggetto cognitivo si rivolge al soggetto di enunciazione, o piuttosto al suo simulacro, «Marianna».

Ci troviamo dunque in presenza di due registri di discorso, fortemente distinti l'uno dall'altro, che stabiliscono due ordini di relazioni. La relazione iniziale tra il destinante e il destinatario della lettera, per il modo in cui essi sono presupposti dallo stesso discorso epistolare, appare evidente da un punto di vista empirico. Ma in realtà questa relazione è piuttosto «astratta», tanto il testo, nell'istante stesso in cui la pone, si adopera a cancellarla per lasciare campo libero a tutt'altra rete di relazioni: quella che dispone e ordina il soggetto «passionale», e per il cui tramite esso si definisce precisamente in quanto tale. In effetti il discorso procede per slittamenti progressivi, a una vera e propria *mise en abîme* attanziale: una rapida analisi mostra che si passa dall'attante epistolare che postula la relazione iniziale al valore patemico di cui il soggetto l'investe e che lo trasforma in *oggetto* (di *quête*, o di desiderio): questo valore selezionato si trova allora isolato e trasformato in un attante autonomo. L'affetto, che è «amore mio» è ormai dotato di programmi propri: eccolo divenuto soggetto cognitivo modalizzato da un sapere prospettivo (la «preveggenza»), assiologizzato negativamente e aspettualizzato secondo il modo dell'«eccesso»:

*il soggetto passionale
mira alla cancellazione
dell'altro*

*due registri di discorso e
due ordini di relazioni*

da cui risulta il fallimento del suo programma e la vittoria di un anti-soggetto x («sei stato tradito»). Poi interviene una nuova trasformazione attanziale: l'«amore» è divenuto aiutante dell'anti-soggetto («e hai tradito anche me con false speranze»), prima di essere ristabilito alla terza frase come soggetto di un fare («avevi fatto tanti progetti di piacere») atto a selezionare dei valori che producono a loro volta dei nuovi ruoli attanziali. La «passione» è così istituita in quanto oggetto (modalizzato come desiderabile) che, fissato a sua volta in una relazione finale di disgiunzione con il valore «piacere», instaura lo stato della «mortale disperazione» di cui il soggetto, ricordiamolo, non è l'«io» enunciante, ma questo attore isolato che è l'«amore», ora all'origine di una vera e propria nebulosa attanziale. Infine, tramite un enunciato comparativo, ecco che sorge la figura dell'anti-destinante che assicura la chiusura di questo micro-racconto: «l'assenza».

Il testo allora biforca, e dedicandosi a questa nuova figura, ne sfrutta i percorsi. «L'assenza» giustifica l'emergenza di un meta-soggetto, insieme osservatore competente e giudicante: è il «dolore» che, «per quanto sia ingegnoso, non arriva a dare un nome abbastanza funesto». Questa assenza, elemento attivo della mancanza (è l'agente della privazione) iscrive anche il valore «piacere» in un oggetto figurativo che la fissa: «gli occhi». I quali, figura metonimica dell'amante, a loro volta sono costituiti in soggetto di fare, assumendo il percorso della pienezza («che mi riempivano di gioia», «che mi bastavano»).

E così prosegue la danza delle formazioni e delle trasformazioni di attanti. Si potrebbe associare questo movimento particolarmente denso a un tentativo di esaurimento dei possibili attanziali, come se il soggetto passionale si sforzasse di investire tutti i luoghi, di saturare tutti i percorsi e, come per liquidare i vuoti che illustrano le mancanze, di esaurire le figure emozionali nel momento in cui esse sorgono nel suo discorso. Si potrebbe riconoscere, in questa tensione sempre ricondotta e sempre «ripresa», uno degli aspetti dell'estetica barocca¹¹. Ma non è mia intenzione continuare in questa direzione, che mette in gioco la tipologia culturale dei discorsi: si tratta piuttosto di rendere sensibile e di analizzare il modo di produzione discorsiva del soggetto passionale.

La distinzione stabilita tra *oggetto* e *valore* permette di mostrare come l'*esistenza modale* del soggetto di stato (qui in stato di disgiunzione) è suscettibile di generare dei percorsi sintagmatici, spezzando la stabilità di questo stato e dinamizzandolo. Il valore, concepito come una struttura modale elementare, trasforma qui il soggetto epistolare 2 (destinatario della lettera) in oggetto passionale: distaccato dal suo supporto, e in questo modo perdendo il suo statuto di modalità, esso diviene intera figura attanziale a parte, a sua volta in relazione con una serie di valori che in quanto soggetto essa può investire in oggetti, i quali, a loro volta..., e così via. Ogni valore patemico è così capace di prodursi in una struttura attanziale e di proliferare, nei limiti dell'intelligibilità che definisce la ricorsività sintattica, per costituire

*il soggetto
dell'enunciazione
passionale*

una configurazione globale, molto complessa, che definisce lo statuto del *soggetto dell'enunciazione passionale*.

È dunque il valore patemico (qui, l'effetto disforico dell'assenza) che diventa il punto di partenza di questo «spazio d'intimità» che il soggetto della passione secerne nei meandri del suo discorso. Attorno a lui si moltiplicano e si propagano dei concatenamenti di soggetti che respingono alla sua periferia la figura iniziale, referenziale, del soggetto epistolare... arrivando anche, nel caso che stiamo esaminando, fino a respingere l'interlocuzione e colui che era destinato ad esserne l'attore. «Io sono (...) gelosa della mia passione», «la mia inclinazione violenta mi ha sedotta» (Quarta lettera), e «ho provato che voi mi eravate meno caro della mia passione», scrive la religiosa (Quinta lettera). Altrove, quando una risposta del suo destinatario spezza l'ordine passionale che essa si era costituita, lei lo assale: «detesto la vostra buona fede: vi avevo forse pregato di farmi sapere sinceramente la verità? Che non mi abbandonaste alla mia passione? Non avevate che da non scrivermi: non ero alla ricerca di illuminazioni» (Quinta lettera).

La lettera, giustificata dall'assenza e fondata su di essa, diventa il campo di esercizio e di manifestazione del soggetto passionale (essa ricorda in questo il monologo della tragedia classica nella sua relazione con il dialogo). La lettera ne diviene la condizione d'esistenza e di espressione dinamica: trasforma lo stato in movimento. La lettera, come scrive Kafka, è «una maniera di godere di una intimità immaginata, scritta, conquistata a caro prezzo da tutte le forze dell'anima». Non v'è da stupirsi allora che il discorso epistolare della religiosa spezzi l'ordine stesso dell'«epistolarietà», o almeno ne illumini una funzione inedita. Costruita la relazione intersoggettiva come una costrizione, essa arriva sino a revocare alla lettera il suo ufficio elementare di scambio: «mi farà piacere scusarvi [di non scrivermi], perché forse a voi farà piacere non prendervi il disturbo di scrivermi» (Seconda lettera). E, inversamente, essendo la lettera il luogo della costituzione del soggetto, essa non può risolversi a separarsene: «Addio, è più difficile per me finire questa lettera di quanto non sia stato per voi lasciarmi (...). Scrivo più per me che per voi» (Quarta lettera).

3. Il figurativo e il suo uso interpretativo

Un'altra dimensione discorsiva mi sembra in grado di rinforzare l'idea di questa opposizione fra soggetto epistolare e soggetto passionale. Essa concerne lo statuto del figurativo nell'ambito delle lettere. Infatti non soltanto al loro interno gli elementi figurativi sono rari, ma non viene mai sviluppata nessuna isotopia figurativa. Ora, per la sua portata referenziale, il figurativo rinvia alla relazione fra i soggetti epistolari: è a questo livello di rappresentazione semantica che si stabilisce la comunità dei punti di riferimento, la convergenza di vedute, una certa segmentazione del mondo: la camera, il convento,

rigetto del figurativo

una nebulosa attanziale

*distinzione fra oggetto
e valore e proliferazione
attanziale*

il giardino, la famiglia, lo stesso interlocutore. Per quest'ultimo, come si è visto, l'enunciante passionale della lettera tende ad abolire l'identità descrittivo-figurativo del suo destinatario per ritenerne solo gli effetti-valore (di ordine patemico) che esso suscita. Questo rigetto del figurativo si estende a tutte le altre forme della sua manifestazione: gli elementi descrittivi sono totalmente investiti dalla dimensione timica, e questa sovradeterminazione è assunta dalla religiosa come la chiave di volta del suo sistema assiologico. Tutto ciò che non è compatibile con il suo «schema timico» è imperativamente escluso e in primo luogo, beninteso, le figure dotate di una forte densità referenziale: «io sono perseguitata dall'odio e dal disgusto che ho per tutto: la mia famiglia, i miei amici e questo convento mi sono insopportabili, tutto ciò che sono obbligata a vederé e tutto ciò che devo assolutamente fare mi è odioso» (Quarta lettera).

A partire da questa osservazione, mi sembra che si possa distinguere fra due ordini di cognitivo che riarticolano in modo più specifico le sue due dimensioni generali, quella persuasiva *vs* quella interpretativa. Da un lato, in effetti, il soggetto epistolare si fonda su alcune isotopie figurative di base, che restaurano per il destinatario assente le coordinate spaziali, temporali e attoriali della sua enunciazione e in tal modo assicurano la leggibilità minima del suo discorso. In questo modo esso è caratterizzato, molto in generale, da *un fare persuasivo*, in un movimento di apertura intersoggettiva: è, un soggetto «centrifugo», che invoca (o convoca) senza posa conferma al suo dire. Le cose vanno del tutto diversamente per quanto riguarda il soggetto passionale: per quanto lo riguarda, la sovradeterminazione timica dei valori descrittivi è generale e assoluta, arrivando sino al rifiuto di riconoscere qualsiasi pertinenza alla dimensione figurativa. Ora, mi sembra possibile comprendere il timismo, nella sua accezione più generale (categorizzata nell'opposizione euforia *vs* disforia) come un *livello elementare dell'interpretazione*, o come un fare interpretativo primario. Lo stato del soggetto (beninteso negli enunciati che gli danno forma), è un effetto delle modalizzazioni di cui sono investiti gli oggetti: essi sono «desiderabili», «detestabili», «odiosi» ecc. Gli oggetti così valorizzati sono subito iscritti, formati nei circuiti dell'interpretazione che vi seleziona il valore pertinente in funzione della sua stessa disposizione, che appartiene al timismo.

Si avrebbero dunque, in questo modo, due regimi differenti di fare interpretativo: da un lato quello che si compie tra due soggetti e che realizza fra di loro attraverso la mediazione dell'oggetto la relazione intersoggettiva, e dall'altro quello che compie un cammino più sommario, ma in realtà altrettanto complesso, che va dall'oggetto al soggetto: quest'ultimo raccoglie, seleziona, valorizza in funzione della sua «disposizione» e delle categorie timiche che la reggono: è l'interpretativo patemico. Situando il proprio discorso su isotopie di questo ordine, il soggetto passionale nutre senza posa una catena interpretativa che crea, alla meno peggio, la sua propria sintagmatica. Quel-

due ordini
di cognitivo

il timismo come un
livello elementare
dell'interpretazione

la, ad esempio, che risulta dalla messa in opera simultanea di valori incompatibili, che creano i molteplici effetti di contraddizione che caratterizzano il discorso della religiosa: «sono straziata da mille movimenti contrari».

Si può dunque dire che il soggetto passionale, all'inverso del precedente, definisce il suo fare interpretativo in un movimento di chiusura soggettiva: è un soggetto «centripeto». La sua sola ed unica funzione è di fissare e di preservare il suo spazio patemico.

4. Conclusione

Nell'ambito dei suoi sviluppi recenti, la semiotica ha riconosciuto l'importanza delle categorie timiche nell'organizzazione del senso a livello delle strutture profonde, e si adopera, attraverso il concetto di modalizzazione, ad avviarle verso il livello delle strutture di superficie. Per parte sua, l'analisi che proponiamo si pone di primo acchito al livello della manifestazione discorsiva: cerca di mostrare come il «timismo», investito in un processo che in definitiva non mira che alla propria attualizzazione (sotto la forma dei «sentimenti», dell'«amore», dell'«odio», del «dolore» ecc.), coinvolga lo stesso ordine del discorso e lo determini, come se ne assicurasse a lui solo — indipendentemente dagli elementi descrittivi — la generazione. Sono le sue relazioni elementari (euforia *vs* disforia) che fissano il tessuto delle isotopie a partire dalle quali i percorsi sono selezionati. Si capisce allora la natura particolare della funzione interpretativa e la sua ipertrofia, nel discorso passionale: quest'ultimo dispone di una «griglia» timica in grado di filtrare e di riorientare la totalità del senso conformemente ai suoi «patemi» (P. Fabbri). Questa organizzazione del discorso condiziona, come si capisce, le relazioni fra i soggetti che mette in gioco. È così che, nelle *Lettere portoghesi*, l'emergenza e la dilatazione imperativa del soggetto passionale implica simultaneamente la cancellazione del soggetto epistolare.

In realtà, una lettura minuziosa e filata delle *Lettere* mostrerebbe che le cose sono più complesse. Se in effetti vi sono due ordini di soggetti differentemente costruiti, la preminenza dell'uno sull'altro non è mai acquisita una volta per tutte: il passionale si nutre dell'epistolare, di cui ricerca la cancellazione. E se quest'ultimo persiste nelle sue forme, come attesta il commento che fa eco alle supposte risposte dell'amante francese, allora è il passionale che, avendo mancato la trasformazione progettata, si rinchiude nei suoi giochi senza alterità (il cui stato limite sarebbe il «delirio d'interpretazione»), e alla fine si distrugge. Il soggetto epistolare trionfa, divenendo così il garante della chiusura del discorso e dello stato finale del racconto: «conserverò accuratamente le due ultime lettere che mi avete scritto, e le rileggerò ancor più spesso di quanto io non abbia letto le prime, per non ricadere più nelle mie debolezze» (Quinta lettera).

Chechè ne sia dei loro diversi movimenti, si ritorna dunque sempre

dialettica fra il soggetto
epistolare e il soggetto
passionale

ancora la questione
dell'identità

a questi soggetti. Il fatto è che essi sono, attraverso le loro variazioni di statuto, le istanze esclusive di narrativizzazione del discorso nelle *Lettere portoghesi*: e al di là di queste ultime, come per forza d'inerzia, in tutti i discorsi che esse hanno suscitato, dalle molteplici *Risposte* e *Nuove Lettere* — anch'esse anonime — fino ai commenti più recenti, passando per i *pastiches*, gli adattamenti, le riscritture ecc. Per tentare di comprendere e di giustificare l'abbondanza di questo intertesto, è allora possibile rischiare una omologazione di struttura? Si può dire, di un testo che affigge e cancella in questo modo il soggetto, che esso solleva la questione dell'identità? L'accanimento dimostrato nel resuscitare gli attori epistolari, nel dar loro consistenza e insieme un nome in effetti mi sembra complementare a quello che li fa non tanto sparire in quanto firme, ma apparire e sparire in quanto figure. La loro «mancanza ad essere», e la ricchezza dei motivi passionali di oggetti che stabilisce questa mancanza esige dall'organizzazione paradigmatica della narratività che essa sia liquidata, o colmata: ritrovare i nomi propri, è qui restaurare un equilibrio in una episteme dell'identificazione. In un certo senso, il «disagio» prodotto dalle *Lettere portoghesi*, come dimostra la storiografia che si rifà loro, è dello stesso ordine di quelle della lettera anonima: risulta dal principio di leggibilità iscritto nella lettera stessa. Qui come là, la cancellazione del firmatario è legata alla sparizione di un altro soggetto (il destinatario minacciato, per esempio). L'anonimato è corollario dell'annullamento iscritto nella lettera stessa, esso la fonda e la garantisce. E l'inquietudine provocata — virtualità di cancellazione, passione ontica per eccellenza — attira, esige l'inchiesta.

Note

* Versione rielaborata di una comunicazione tenuta all'Università di Friburgo il 12 maggio 1984, nel corso del convegno: «La lettre: approches sémiotiques», pubblicata in francese in Bertrand (a cura di) 1986.

1. F. Deloffre e J. Rougeot, eds.: *Lettres portugaises, Valentins et autres oeuvres*, de Guilleragues, Paris, Garnier, 1962, pp. V-XXIII; tesi sposate da B. Bray e I. Landy-Houillon nella loro recente edizione delle *Lettres portugaises, et autres romans d'amour par lettres*, Paris, Flammarion, 1983.

2. Nella sua introduzione alle *Lettres de la religieuse portugaise*, Le livre de poche, 1979.

3. «(Le donne) non sanno né descrivere e neppure sentire l'amore. (...) Scommetterei qualsiasi cosa che le *Lettere portoghesi* sono state scritte da un uomo». Nota alla *Lettre à d'Alembert sur les spectacles*, 1758.

4. Che evoca le *Lettere portoghesi* all'inizio di *Dell'Amore* come il modello stesso dell'«amore-passione».

5. Cfr. in particolare «Della modalizzazione dell'essere» in A.J. Greimas 1983:89-99 tr. it. e Geninascia in Parret (a cura di) 1983:110-129.

6. «Fatti casuali nelle scienze umane», in Greimas 1983:165-203 tr. it.; cfr. anche De Certeau 1979:29-30.

7. *Lettres de la religieuse portugaise*, «Au lecteur», ed. cit., p. 7.

8. Questa attualizzazione sintagmatica può essere analizzata come il tentativo ininterrotto di colmare uno spazio ellittico, e descritta a partire delle operazioni di *catalisi*: l'enunciazione passionale sarebbe allora caratterizzata dalla generalizzazione dei suoi percorsi di catalisi.

9. *Lettres de la religieuse portugaise*, ed. cit., p. 9-10.

10. *NdC*: «Al contrario del *débrayage* che è l'espulsione, fuori dall'istanza dell'enunciazione, dei termini categorici che servono di supporto all'enunciato, l'*embrayage* designa l'effetto di ritorno all'enunciazione, prodotto dalla sospensione dell'opposizione tra certi termini delle categorie della persona e/o dello spazio e/o del tempo, e dalla denegazione dell'istante dell'enunciato. Ogni *embrayage* presuppone dunque un'operazione di *débrayage* che lo precede logicamente.» Greimas-Courtés 1979:119 tr. it.

11. Cfr. James Sacré, «Pour une définition sémiotique du maniérisme et du baroque», *Actes sémiotiques. Documents*, Paris, EHESS-CNRS, 1979.